

Federico Caramadre Ronconi

SPRAZZI DI MEMORIA

Tratto da "La dance de l'araignée"; 1999

<http://www.federicocaramadre.com/libri/>

Paris, 1 dicembre 1994

Gioia nella memoria,

rossa, nella carta da lettera che ben la rappresenta, bianca nella nostalgia del ricordo che corre a tramutarsi in sogno, nero segno dell'oblio, ti porto gioviale consiglio di fratello quasi a regalarti novelle di buon auspicio come un padre in esilio in vena di gioconde faccende per il figlio.

La buona nuova, dunque, è questa: il momento e l'occasione di incontrarci nel jardin de Lutèce si avvicinano con cautela come due innamorati che trasudano, tuttavia, di violenta tentazione.

Il luogo è tuttora il momento di vivere Parigi con l'eclatante Regina in modo completamente indipendente dalla mia girovagante presenza. Ci si incontrerà tutti per una cena in un bistro, o per una visita ad un museo previo appuntamento telefonico, come vecchi amici da tempo condividenti la stessa città, la notte della Maison de Lutèce, e magari una volta per un caffè in una brasserie del centro dove casualmente i conoscenti si ritrovano per fare conversazione. Nulla, allora, sarà di mia competenza per il tuo arrivo e per il tuo soggiorno tranne che dal luogo dell'occasione che, dunque, è questa: sarà mia premura ospitarti e rifocillarti quando l'eclatante Regina sarà tornata nel Giardino dei Latini e la casa di Romolo e Remo sarà pronta ad accoglierla, allora, e solo allora, inizierà la tua settimana da turista come coinquilino della petite maison du Télégraphe. Il momento e l'occasione rivendicano ordunque un lascito: la telefonata, una, al vertice più scuro del triangolo, da Parigi, per un rendez-vous.

Le Noir

Paris, le 7 Déc. '94

Eclatante Regina,

che dire ancora al vostro indirizzo? Ricordarvi forse che non sono un Principe delle Tenebre, affatto; direi piuttosto un gatto nero, novello giocoliere a nove vite in libera e maldestra circolazione. Sono solo un misero e semplice testimone del baratro in cui è immersa e sta sprofondando l'umanità.

Dovrei averne timore. Eppure c'è qualcosa di affascinante, di magico, di morbosamente sinistro, di elegantemente irrecuperabile nell'aria che respiro. Mi chiedono perché decadente. Mi dicono anacronistico, che è superato, obsoleto, putrido e putrescente come il futuro che tanto agognano e che è alle porte, e non attende. In verità non sono un nostalgico, vedo all'intorno solo crepe e voragini. Affatto pessimista; non è un caso che le mode riecheggino certi costumi reinterpretandoli secondo lo spirito contemporaneo. Ma di quale spirito si tratta?

Non sono io, la mia persona, decadente. È l'atmosfera, il caos, il senso nostalgico di perdizione, la fine del secolo, le vertigini di un desiderio buio, la fine del secondo millennio, è l'abisso che ci circonda, ad essere di un tecnologico decadentismo.

*Distinti saluti,
Le Noir*

Roma, 1998

Memorie. Ricordi epistolari risalenti a ben quattro anni prima. Il Rosso, Parigi, La Regina. Cosa è cambiato in questo lasso di tempo?

Siamo a cena nel collegio greco: il rettore padre Ambrogio, il vice padre, un seminarista, uno studente, il teologo Konstantinov, ed io. Tre da una parte, tre dall'altra. Nel refettorio ci si monda le mani prima dei pasti in un lavabo comune, ognuno estrae dalla teca appena all'ingresso il suo tovagliolo di cotone bianco poi si dispone ordinatamente dietro la seggiola, in piedi, attendendo che il termine delle orazioni in greco di padre Ambrogio dia il via alle pietanze. Così è. Da una bassa porticina che s'apre sul muro perpendicolare al lungo tavolo dove siamo disposti in tre per lato esce miracolosamente, spinto dalle suore dalle cucine, un grosso carrello metallico con zuppierie e fiamminghe piene d'ogni ben di Dio: primi, secondi e contorni passano con una velocità imbarazzante dalle braccia dei seminaristi alla tavola, da quella ad un passaggio di mano fatto di grazie e prego fino ai piatti, questi, non appena vuoti, di nuovo al carrello insieme ai vassoi ancora bisognosi d'attenzioni e pesanti di ingombro per chi, come me, ama tornare sull'argomento a scaglioni, e da quello di corsa dietro la porticina a due ante mobili, dove si intravedono per un istante tuniche nere affaccendate, e da lì di nuovo fuori con un altro carico, prontamente raccolto dai soliti seminaristi solerti, fino al tavolo. Così di seguito, tra formaggi e insaccati, buon vino e chiacchiere a modo, che la cena è condotta alla frutta su scambi di battute e risa su tonache mal lavate, questo o quel tipo di pane, computer che s'incantano davanti a una lettera greca o a un simbolo accentato, questa o quella partenza, l'arrivo imminente di tutti gli altri studenti nei giorni a venire. Il piattino con le prugne è sempre stato sul tavolo, davanti al bicchiere. A ognuno il suo, già disposto, lì, di fronte, il traguardo è a vista. La cena è un piacere, come la compagnia, e, come tutti i degni piaceri, dura troppo poco: via i piatti, via le posate, i bicchieri, tutto, sul carrello, scomparso dietro la parete, fagocitato da quel muro che fino a un attimo prima sembrava essere un gigante dagli occhi austeri fatti di tele dipinte con grosse cornici che ritraggono santi e quella bocca che vomitava a più riprese le sette meraviglie e che ora ingoia tutto con una voracità impressionante. Tutti dietro le sedie, in piedi, orazioni veloci, risposta corale, sorrisi e saluti: il corridoio è enorme. Scomparsi, evaporati nel pallore di una sera illuminata di riflesso dalla piccola strada fuori del doppio portone maestoso in un interno vasto, soffitto con volta a botte a

circa sette metri d'altezza, larghezza di almeno cinque e lunghezza lasciamo stare, vetrate, scaloni, porte, e minigonne a quattro metri, fuori, sulla strada, in un altro mondo. Qui neppure il rumore. Tutto, nel cuore di Roma.

Padre Ambrogio è svizzero. Capelli e barba bianca e un'espressione di gaia serenità negli occhi cerulei, intensi quanto un paragone di uno scrittore degno di questa definizione tra due termini apparentemente distanti. Ortodosso ma svizzero.

Konstantinov mi conduce nella sua cella, ultimo dei tre piani interrotti da due mezzanini con altre file di stanze per i seminaristi, tutte affacciate su piccoli corridoi perpendicolari a quelli enormi dei piani principali, piccoli, insomma, normali, di fronte a un pachiderma anche il più corpulento dei felini soffre di senso d'inferiorità, dove tra un caffè e una sigaretta gli racconterò del vecchio tedesco Hanz Jill Pez, del mio angelo custode Nanael, dell'intenzione di recarmi a Czestochowa presso il Santuario della Madonna Nera e dell'esperienza vissuta a Fonte Avellana. Grazie a questi avvenimenti e alle sue indicazioni, prima della mia partenza, ho potuto scrivere un romanzo breve per la casa editrice con la quale lavoro trasformandomi io stesso in personaggio.

« “Dalla colonia subnormale”, questo è il titolo. Ho immaginato di essere in una colonia di pazzi. »

« Sono curioso di leggerlo, ma prima dovrei finire con un mio testo, ho una scadenza e qualche difficoltà con l'italiano ».

Posso aiutarti se vuoi, con questa consegna sono finalmente libero dalle incombenze più pressanti

« Perfetto, è proprio quello di cui ho bisogno, tempo. Sai che sono stato anch'io a Czestochowa?! La prima volta da bambino ».

« Ma guarda. Dopotutto non dovrei stupirmi. Se penso a tutte le coincidenze che mi hanno investito per la stesura di questo romanzo... Veramente curioso come a volte vadano le cose. Devi assolutamente raccontarmi, nei dettagli te ne prego. Potremmo farlo durante le pause del tuo lavoro, quando vuoi cominciare? »

« Se credi anche subito »

« D'accordo ».

Lavorammo tutta la notte. Io con il mio computer portatile, seduto sul suo letto, correggevo la bozza che nel frattempo lui scriveva con il suo, seduto alla scrivania. Si trattava di una tesi, una ricerca che in qualche maniera mi vedeva coinvolto, e non come semplice correttore o perché ne conoscessi già gli sviluppi e l'esistenza...

[...]

Sulla scrivania di legno dipinto in grigio antracite della camera verde, nella Casa di Latta, c'è da tempo immemore un trentaduesimo di testo, veramente pochi fogli, arricciati ai lembi e felicemente rosicchiati ai quattro margini. La carta è ingiallita e conserva sentore di macchie d'umido e del tempo, non si tratta di un testo antico, lo sembra, come dopotutto molte delle cose che sono su quel ripiano, in quella stanza, nella casa. Una lampada da tavolo anni cinquanta, una serie di romanzi in fila, uno

scrittoio in legno con calamai in vetro dei primi del novecento, un candelabro a tre braccia in cui ogni pezzo si spinge in una direzione opposta al ramo precedente senza impedire l'equilibrio di tre candele nere, anch'esse oblique in più direttrici e consumate per metà, con colature che rivendicano la verticale perpendicolare al terreno e distante dall'inclinazione di tutti gli altri elementi, fino a compiere un incollaggio su di un braccio laterale con un reggicalze da uomo di colore bordeaux dai ganci in metallo ottonato, e depositi di cera sui piattini portacandele. Poi vecchie paia di lenti, colorate e non, scartoffie, sigari, portasigari, penne, confezioni di sigarette americane, svizzere e portoghesi, una confezione di liquirizia, una di tabacco da fiuto, una di crema nera per le calzature, un portabiglietti da visita in oro, un portasigarette d'argento, taccuini tascabili di cartoncino nero, inchiostri, mignon foto ricordo, un tagliasigari, due posacenere in coccio dipinto di buon artigianato portoghese, accendini a gas e a liquido, uno in argento degli anni trenta regalo della Regina, 'che non si dovrebbe smettere di fumare solo per avere il piacere di continuare a usarlo, una catasta di fogli scritti, sulla sinistra, e una sulla destra, e, al centro, un computer portatile acceso. Sotto, qualche pagina, dall'inizio, di un testo che sembra essere stato un corso di filosofia per seminaristi, stampato a Parigi e scritto verosimilmente da un professore non laico, probabile ricordo degli studi di un congiunto dello scrittore, forse uno zio, dove è ancora leggibile la prefazione, l'introduzione e la bibliografia.

Un souvenir non dimenticato, parcheggiato lì per caso, come tutti i tappi di sughero delle molte bottiglie stappate in quella casa che sono stati messi a dimora su di un grande vaso, che ospita una specie di enorme ikebana fatta con alte spighe di grano essiccate, nella sala rosa, ognuno un avvenimento, o le rose e i fiori appesi qua e là, sui muri colorati di quell'abitazione originale, di latta, morbida e pungente, testimoni di mille altri accadimenti. Lo scrittore lavora. Giorno, notte, lampade accese, spente, rumori, tapparelle serrate o finestre aperte, e silenzio, non fa differenza. Si sposta, si alza, si scompone, rilegge, gira per la casa, fuma, ritorna, scosta il computer, vede i fogli, legge:

CURSUS
PHILOSOPHIAE

E scrive.

[...]

www.federicocaramadre.com

www.federicocaramadre.it